

La situazione interna nel rapporto di Lin Piao al Congresso

CINA: i diciannove mesi di «rivoluzione culturale»

Lo scontro con Liu Sciao-ci - La polemica è stata condotta secondo l'impostazione staliniana della lotta contro le «opposizioni» - Il maosimo dottrina teorica del partito comunista cinese - Assenti dalla relazione i temi dell'economia - La funzione dell'esercito

La «rivoluzione culturale» è stata coronata da una «grande vittoria»: tale è la constatazione da cui è partito Lin Piao nel suo rapporto al congresso del Partito comunista cinese. Di questa vittoria, da cui in fondo egli è emerso come il massimo dirigente effettivo della Cina di domani (e forse già di oggi), Lin Piao ha tracciato la storia, semplificandone le linee, in modo da trarne alcune lezioni che egli auspica di valore generale e alcune indicazioni pratiche per l'attività politica im-

Una spregiudicata inchiesta di «Noi Donne»

Dito puntato contro l'uomo di sinistra!

L'uomo di sinistra di fronte alla condizione della donna è un conservatore che nasconde la sua vera natura sotto i panni del rivoluzionario? L'uomo di sinistra ha la vocazione del sultano? L'uomo di sinistra non crede alla emancipazione femminile? Da come si comporta in troppe occasioni, in ufficio, in casa, si direbbe che egli compie il pericoloso errore di dissociare le sue teorie dalle sue azioni, macchendosi, secondo l'espressione di Lenin, di «ipocrisia sociale».

Migliaia di donne che vivono vicino a lui, a volte soffrendo le conseguenze delle sue azioni sbagliate, hanno costruito una specie di «atto di accusa» nei suoi confronti. Un atto di accusa che deve essere visto nella luce giusta e cioè nella luce di una critica che deve servire per andare avanti spedatamente e coerentemente sulla via di una generale evoluzione politica e umana.

Chi lo giudica è la donna che lo stima e lo apprezza per le sue qualità positive, per la sua fede di militante, per la sua lotta contro le ingiustizie della società borghese, per la sua rinuncia agli accomodamenti e ai compromessi che renderebbero la sua vita più facile.

Chi denuncia i suoi difetti e la donna che lo ama, che ha fiducia in lui, che è convinta che solo l'uomo di sinistra potrà mutare definitivamente la società che crea tante ingiustizie e opprime tanta parte della popolazione. Tutto questo in una grande inchiesta - frutto di un lavoro di mesi condotto con la collaborazione di migliaia di donne - che il settimanale NOI DONNE inizierà a pubblicare dal prossimo numero (in edicola da martedì 20 maggio) con l'articolo «Il marito di sinistra», e al quale faranno seguito nei numeri successivi quelli che riguarderanno «l'uomo di sinistra» come amante, come studente, come sindacalista, come lavoratore, come dirigente, come intellettuale.

L'inchiesta, ne siamo certi, farà discutere, darà senza dubbio vita a un grande dibattito, che gli spregiudicati servizi, redatti da Giuliana Del Pozzo, stimoleranno via via.

Giuseppe Borsa

un «Pugno»... e i suoi parenti

I DEPUTATI Giugina Levi Arica, comunista. Amodei, socialproletario. Canestrì, socialproletario. Todros, comunista. Mussa Iraldi Verrelli, socialista. Damico, comunista, hanno presentato una interrogazione al ministro della pubblica istruzione, relativa alla posizione del professor Giuseppe Maria Pugno, preside della facoltà di architettura dell'Università di Torino. «...il consiglio di facoltà - scrivono gli interroganti - in data 5 maggio ha assegnato incarichi per le discipline fondamentali in base a criteri personalistici e nepotistici, senza anteporre una sia pur minima discussione sul merito dei programmi di studio e degli obiettivi di ricerca nonostante tre mozioni in questo senso presentate dall'assemblea generale degli studenti, da quella degli assistenti e da una mozione dello stesso consiglio di facoltà e dondando che il ministro sappia che «dal primo mattino del 5 maggio 1969, dentro e fuori la facoltà, stazionavano già funzionari ed agenti di polizia, chiamati preventivamente dal preside professor Pugno e non dal rettore del politecnico professor Capetti».

Ma noi non avremmo invocato la vostra attenzione su questo documento, se non fosse per il suo seguito che ci è sembrato singolarmente interessante. Sembrerebbe: «Chiedono inoltre di sapere quali mozioni sono state approvate a verità che il preside della facoltà di architettura di Torino, professor Giuseppe Maria Pugno, è anche preside delle corrispondenti facoltà di Reggio Calabria e Genova ed è direttore dell'Istituto a fini speciali per le arti grafiche del politecnico di Torino, dove pure insegna, percependo circa lire 20.000 per ogni ora di lezione, oltre ad essere titolare della cattedra di scienza delle costruzioni ed incaricato di tecnologia al quinto anno.

«che il figlio del suddetto professor Pugno, professor Giuseppe Antonio Pugno, è docente di illuminotecnica presso il suddetto istituto a fini speciali per le arti grafiche ed è incaricato della cattedra speciale di illuminotecnica nella facoltà di architettura della cattedra istituita ad hoc dalla sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, di cui il padre è membro; «che la moglie del professor Giuseppe Anto-

nio Pugno, professoressa Franca, è assistente di geometria descrittiva presso la stessa facoltà di architettura, dove ricoprono cariche marito e suocero; «che l'assistente del professor Giuseppe Antonio Pugno, professor Gislone, è genero del professor Enrico Pellegrini, direttore dell'Istituto rilievi monumentali, la cui figlia, mozzie di detto Gislone, è tecnica laureata all'Istituto di storia dell'architettura, di cui è direttore il professor Verzone, la cui moglie nasce Pellegrini».

Le interrogazioni non furono mai fermate in un momento perché, lo confessiamo, ci gira la testa, e poi perché, se le cose denunciate dai deputati interroganti corrispondevano al vero, ci troviamo di fronte a una straordinaria famiglia italiana, a cui neppure i più sono attrezzati fin dalla nascita alle responsabilità molteplici dell'età matura. Considerate infatti che il professor Pugno, il preside padre, si chiama Giuseppe Maria e insegna a Torino, a Reggio Calabria e a Genova, così quando Pugno è a Torino, Giuseppe può benissimo trovarsi a Reggio Calabria, nella vietanda, nel contempo, che Maria svolge la sua nobile missione a Genova. Rientra i due a Torino, stanchi un po', viene il momento di andare all'istituto a fini speciali per le arti grafiche, ed ecco Pugno che si avvia, dando un passaggio a Giuseppe e a Maria che per combinazione hanno da insegnare anche loro da quelle parti.

Siamo invece un po' preoccupati, lo diciamo francamente, per il figlio del professor Pugno, il professor Giuseppe Antonio Pugno, perché Pugno junior insegna illuminotecnica e sta bene, è più che giusto, mentre Giuseppe è docente di storia della materia alla facoltà di architettura. Ma Antonio che fa? E' possibile che il padre professor Pugno, con tutte le conoscenze che non può non avere, non senta l'affettuoso dovere di procurare una cattedra, una cattedrina di niente, tanto per gradire, al figlio Antonio? Ci siamo informati. Quando fu istituita la cattedra speciale di illuminotecnica presso la facoltà di architettura, ci fu chi sostenne che si trattava di un doppio soprappiù, dato che ce ne era già una presso l'Istituto a fini speciali per le arti grafiche. E l'obiezione, a nostro modesto giudizio, non era priva di fondamento.

Se non sbagliamo, l'illuminotecnica deve essere la scienza che insegna ad accendere le lampadine. Noi, per esempio, siamo degli illuminotecnici autodidatti. Intelligenti, va bene, lo riconosciamo; ma erano proprio necessarie due cattedre? Il professor Pugno (Giuseppe Maria), uomo di così alta superiorità della pubblica istruzione, si oppone ritacemmo alla istituzione della cattedra di illuminotecnica presso la facoltà e si arrivò quasi a una rissa. Ma il mondo accademico è fatto così: non solo «sua nonna» fu curano la cattedra, ma per farla rispetto la assegnarono a suo figlio Giuseppe Antonio. Giuseppe Maria dovette rassegnarsi, ma da quel giorno non è più lui.

Naturalmente, con una famiglia come quella dei professori Pugno non è facile comunicare, specialmente per telefono. «C'è il professor Pugno?», «Qualcuno?», «Giuseppe?», «Sì, chiamano tutti e due Giuseppe». «Quello che insegna ad architettura?», «Insegna, ma per farli rispetto la assegnarono a suo figlio Giuseppe Antonio. Giuseppe Maria dovette rassegnarsi, ma da quel giorno non è più lui. Naturalmente, con una famiglia come quella dei professori Pugno non è facile comunicare, specialmente per telefono. «C'è il professor Pugno?», «Qualcuno?», «Giuseppe?», «Sì, chiamano tutti e due Giuseppe». «Quello che insegna ad architettura?», «Insegna, ma per farli rispetto la assegnarono a suo figlio Giuseppe Antonio. Giuseppe Maria dovette rassegnarsi, ma da quel giorno non è più lui.

Non ha tempo di scrivere, poteva magari. Abbiamo fatto il conto: secondo noi, ogni settimana in casa Pugno, ci sono almeno venti toglie accademiche da stirare, più la solita biancheria e il resto, ditemi voi come si fa. Ci rimane un'ultima speranza. Se considerate l'ultimo capoverso dell'interrogazione, da noi sopra riportato, noterete che la consorte del professor Verzone «nasce Pellegrini», ma non è detto che sia parente del professor Enrico Pellegrini, suocero del professor Gislone, assistente di uno dei professori Pugno. Smeriamo che si tratti di un puro caso di omonimia. Succede. Ma se anche tra i Pellegrini cominciassimo con i parenti, dopo il principio del Pugno, con tanto che non potremmo sopportarlo. Faremo ricerche, e se martedì non vedete il nostro solito corsivo, vuol dire che siamo finiti in clinica.

Fortebraccio

Due classi nemiche

Se poi si chiede su quale base è avvenuto lo scontro, Lin Piao risponde che si è trattato di un conflitto antagonista fra due classi nemiche. Non dunque una «contraddizione interna al popolo», come voleva una celebre distorsione fatta da Mao in un suo scritto del '57 e ricordata da Lin Piao nelle prime battute del suo rapporto, ma una battaglia fra forze apertamente nemiche, che Lin Piao identifica direttamente in proletariato e borghesia. Queste classi in Cina esistono tuttora e la loro lotta - tale è il pensiero di Mao su cui è costituita tutta l'analisi - è destinata a durare a lungo, con fasi più violente e fasi più quiete. Stiene battaglia antiretorica quindi, né azione per una democrazia socialista come frettolosamente si è cercato di dire in precedenza da chi ha creduto di potere trovare ispirazione nella «rivoluzione culturale», ma campagna contro «agenti della borghesia». Siamo dunque al-

la vecchia impostazione staliniana della lotta contro le «opposizioni». Così come avrebbe potuto essere accusati i dirigenti socialisti di essere diventati imperialisti, Lin Piao ha accusato il maggior parte di coloro, che sino a tre anni fa dicevano con lui il partito cinese sia al centro che alla periferia di essere diventati portatori dell'interesse della borghesia e degli stranieri, fattori di una restaurazione capitalistica. Contro Lin Piao, il più, Lin Piao ha risposto le accuse, secondo il suo «cruciverba» è un «tradimento» e un «crimine» da circa quarant'anni a poche degli imperialisti e dei reazionari che Mao manda a cercare di volta in volta e voltagabana, tra i nemici e agenti del nemico. E' il primo ad accusare, ha spiegato Lin Piao aggiungendo per chi ciò accadrà dopo il gennaio 1962. E' cominciato il primo ad accusare, dovevo poi sentire la «rivoluzione culturale». Con questa drastica impostazione Lin Piao ha potuto, e ha fatto, di più di polemica, quale fossero le posizioni politiche di Liu Sciao-ci e degli altri dirigenti condannati.

Per diffonderlo, lungamente sulle storie della «rivoluzione culturale» - diciannove mesi di battaglia «per la vita o la morte» - Lin Piao non ha aggiunto nulla a ciò che sapeva. I momenti più difficili, che furono poi risolti con l'intervento dell'esercito, vengono anch'essi imputati a colpa di Liu Sciao-ci e del suo e alle loro controffensive, sebbene da lontano si sia avuta piuttosto l'impressione che fosse stata il movimento stesso, scatenato da Mao e da Lin Piao, a rischiare in quei momenti di sfuggire di mano al sito organizzativo.

Lin Piao ha avvertito che la lotta fra borghesia e proletariato, così come egli l'analizza, continuerà in Cina anche in avvenire. Di qui lo appello ai dirigenti del momento perché restino irruoli ed efficienti senza lasciarsi tentare da «spionisti e stravaganti» e di non arretrarsi. Il più «fatto eccezionale per i «contropartiti» attivi, per cui sono provati criminali, assassinio di incendio doloso e di accoltellamento. Tutte queste vengono indicate come disposizioni personali di Mao, esse fanno parte del «complesso di superiorità» della «rivoluzione culturale».

Quanto a coloro che, pur non essendo considerati «nemici», rappresentano sempre una «contrasto», Lin Piao indica metodi diversi. Coloro che hanno commesso gli stessi errori degli avversari, ma per i quali sono stati «segnati a un lavoro adatto... in mezzo alle masse». Gli imputati sono «rieducati» nello spirito della «corretta linea di Mao». Curiosa è la stessa sorte toccata alle «guardie rosse», che, come è noto, provenivano dalle scuole. Fra di loro vanno incoraggiati quelli che volontariamente «partono per la campagna e le zone montane».

«Sono queste le basi indicate da Lin Piao per «disintegrare» le alleanze con cui si è costituita la «rivoluzione culturale» e «purificare» il partito. La prospettiva indicata e comunque quella di una lotta politica destinata a durare a lungo, in qualsiasi circostanza, sarà condannato e punito dallo intero partito e dall'intera nazione». In Mao, è il fattore di continuità della storia di un partito, che alla «saggia

RUSSIA IERI. RUSSIA OGGI



LA LETTERATURA RUSSA

per conoscere la grande e tormentata Russia attraverso secoli di storia, di arte, di pensiero per rileggere Gogol, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov, Pasternak, Daniel, Siniavskij... e capire i motivi, le idee, le vicende private che ispirarono le loro opere la storia della letteratura russa e una ricchissima antologia dei brani più significativi in 4 preziosi volumi (2 di storia e 2 di antologia) per la collana LETTERATURA UNIVERSALE in tutte le edicole FRATELLI FABBRI EDITORI

Una drammatica testimonianza sulla tragedia del popolo palestinese

«IO SONO UNA DONNA EBREA E MIO FIGLIO E' UN FIDAYI»

La madre di un giovane comandante partigiano, condannato da Israele a 155 anni di carcere, racconta a un settimanale la sua storia - «Il sionismo è un'idea degli ebrei d'Europa e tuttavia siamo noi a pagare»

«Sono ebrea e mio figlio è un fidayi» - è il titolo di una testimonianza che il settimanale Jeune Afrique pubblica nel suo ultimo numero, raccolto ad Amman da Ania Francos. Chi parla è la signora Odette Nassar, madre di William Nassar, giovane comandante partigiano di Al Fatah condannato in Israele a centocinquantaquattro anni di carcere per attività clandestine a Gerusalemme. Un altro giovane combattente palestinese, Kamel Nimer, anche lui di madre ebrea, è stato condannato dagli israeliani alla stessa pena.

La collaboratrice di Jeune Afrique riferisce che, dopo l'arresto del figlio, la signora Nimer si è gravemente ammalata ed è attualmente in una clinica di Francoforte. La signora Nassar, che aiuta nella capitale giordana, ha invece accennato a raccontare la sua storia «quella della sua famiglia». «Ella - scrive la Francos - è piena di contraddizioni, di lacrimose, di certezze e di incertezze, perché non rinnega niente: è palestinese di origine ebrea e credo fiero di esserlo, e madre di fidayi (fidayi), letteralmente «colui che si sa eretica», il nome che designa comunemente il guerrigliero palestinese «Ndr», e fiero di questo figlio eroico, anche se con la sua azione egli l'ha «ucciso un poco».

La signora Nassar è nata nel Libano cinquantatré anni fa, nel momento in cui il sionismo iniziava in Palestina la sua penetrazione e la sua opera di divisione tra le diverse comunità etniche e religiose. «Non vi era tuttavia alcun problema tra noi prima del 1948 - ella dice - in Palestina, nel Libano, in Egitto, dovunque ho vissuto, gli ebrei avevano ottime posizioni. Il giorno della festività ebrea era festa per tutti, anche per i non ebrei... il sionismo, lei sa, un'idea degli ebrei d'Europa, non degli ebrei arabi, è ancora meno di quella di Palestina. E tuttavia siamo stati noi a pagare».

Odette Nassar ha sposato, malgrado l'opposizione della sua famiglia, Nagib, un archeologo palestinese greco ortodosso, ed ha avuto tre figli: una figlia, Liliane, poi un figlio, Robert, e infine, nel '46, William. Assenti dalla loro casa di Gerusalemme nel 1948, al momento della fondazione dello Stato di Israele, sono profughi da allora. Nel 1949, William ha lasciato la famiglia, apparentemente per studiare all'Università americana di Beirut. Poco dopo, una lettera ha informato la famiglia che aveva avuto, ragazzino, la guerra in seguito. I Nassar hanno avuto altri contatti col ragazzo, che ha mantenuto ferma la sua scelta. Il 3 marzo 1965, Odette Nassar ha appreso per caso, dalla radio, che suo figlio e Kamel Nimer erano stati arrestati a Gerusalemme, e accusati di sabotaggio e attività di guerriglia. William Nassar è stato visto dopo il verdetto da un membro della sua famiglia. Questi lo ha trovato «ancora inebetito dalle torture che aveva subito nel campo di Safarand, presso Giaffa». Non faceva che ripetere: Safarand, Safarand». Ha rifiutato l'avvocato d'ufficio profittando dagli israeliani ed è, per terzo sciopero della fame, E' dimagrito di ventitré chili.

Secondo i suoi compagni di detenzione, il suo stato di salute è preoccupante. Liliane Nassar ha incontrato il presidente del Comitato di liberazione ebraico che le ha detto: «Ma vostra madre e ebrea, dunque potrebbe essere cittadina di Israele. Perché prendere le armi? La ragazza gli ha risposto: «E mio padre? E i due milioni e mezzo di palestinesi? Noi torneremo un giorno a casa nostra, in Palestina». La madre del giovane combattente, scrive Ania Francos, «vuole di sapere che circa cinquantamila donne ebree sono sposate a profughi palestinesi in Giordania; i loro figli sono a servizio dei loro padri». Tanto William Nassar quanto Kamel Nimer figurano tra gli eroi di Al Fatah. Essi, dichiarano i dirigenti dell'organizzazione, sono «santoni del sionismo», «sono la prova che la nostra lotta non è una lotta di musulmani e di cristiani contro degli ebrei e, ma una lotta democratica e rivoluzionaria contro la sopraffazione sionista».

Pittori romani per la lotta dei palestinesi

Una mostra di pittura, ispirata alla lotta del popolo palestinese, è stata inaugurata nella galleria «Art» a Roma, nella sede del Movimento socialista autonomo, in viale Sciarra. Gli espositori hanno rilasciato in questa occasione un seguente dichiarazione. «Adoriamo all'appello del Comitato italiano di solidarietà con il popolo palestinese, identificando nella lotta del popolo palestinese la stessa lotta che in Italia operano, studenti e intellettuali, combattenti per far uscire l'Italia dalla NATO e la NATO dall'Italia, contro gli interessi dei grandi gruppi economici che umiliano la libertà e la creatività dell'uomo. «Nell'aderire all'appello ci impegnamo ad operare perché la generosa e aspra lotta del partigiano palestinese contro l'imperialismo americano ed internazionale, che agisce attraverso l'aggressione sionista, venga conosciuta e sostenuta dagli intellettuali romani». La dichiarazione è firmata da Bonivento, Campus, Calabria, De Stefano, Eller, Ferranti, Ferrari, Fratelli, Ganna, Hernandez, Magliolo, Marano, Mori, Provano, Puma, Solendo e Zeffri.